

Migranti: l'umano e lungo sguardo della Chiesa

## L'ALTRO SIAMO ANCHE NOI



di Eraldo Affinati

**P**apa Francesco sta svolgendo in questi anni, oltre alla sua funzione specifica di massima autorità religiosa della Chiesa cattolica, un ruolo di supplezza etica a lui riconosciuto persino dai non credenti: la lettera che i vescovi italiani, nella solennità di Pentecoste, rivolgeranno alle comunità accoglienti, intitolata "Uscire dalla paura", lo dimostra appieno. Questo testo, a venticinque anni dal documento "Ero forestiero e mi avete ospitato", riassume la storia più recente del fenomeno migratorio gettando le basi per un rinnovamento antropologico di portata storica. Nel 1993 gli immigrati regolari in Italia non raggiungevano il milione: erano una piccola

**Ben 5 milioni di nostri connazionali vivono all'estero: lo stesso numero di quelli che arrivano dai Paesi poveri**

avanguardia rispetto a quelli che sarebbero venuti dopo. Oggi sono quintuplicati, popolano le scuole, accudiscono gli anziani, contribuiscono a pagare le nostre pensioni, contrastano la denatalità, tuttavia mentre nell'ultimo triennio gli stranieri non aumentano, gli italiani che partono in cerca di lavoro si moltiplicano. Ben cinque milioni di nostri connazionali vivono all'estero: lo stesso numero di quelli che arrivano dai Paesi poveri. È questa la dimensione speciale, a volte sottaciuta, del discorso che stiamo facendo. L'altro siamo anche noi, dipende solo dalla posizione, geografica e spirituale, in cui scegliamo di metterci: o chiusi dentro il castello incantato, spesso dal volto digitale, a protezione di identità prosciugate dalla mancanza di vere relazioni, oppure aperti allo scambio umano, pronti a esporci, a metterci in gioco, a scoprirci per ciò che davvero siamo. Vincere la paura possiede quindi un doppio registro: esteriore, nei confronti della persona da incontrare – può essere il nigeriano che ci chiede l'elemosina di fronte al supermercato, il compagno di classe di nostro figlio, la collega di lavoro – e interiore, riguardo ai fantasmi che ci assillano: nodi non sciolti, timori, indifferenze, ignoranze, pregiudizi, velleità, egoismi, individualismi. Si tratta, è bene ribadirlo, di un lavoro culturale, non

naturale. L'istinto umano è diffidente. Bisogna illuminarlo e guidarlo: in quali altri luoghi ciò si può fare se non nella scuola e in famiglia? Ecco perché, come la lettera della Conferenza episcopale ben spiega, siamo di fronte a una sfida educativa di notevoli proporzioni. Ma se non ci sono valori di riferimento forti, perlomeno civili, siamo destinati al fallimento esistenziale. Eppure, soprattutto gli adolescenti, quanta necessità avrebbero di adulti in grado di incarnare il limite da non superare, modelli di persone che hanno deciso di percorrere una strada, magari la più difficile, e lo fanno con «l'audacia, il realismo, la responsabilità, l'intelligenza, la creatività e la prudenza» che i vescovi auspicano! Fa impressione l'assenza di una

visione d'insieme della nostra politica, tutta centrata su obiettivi pratici, economici, legati ai sussidi, alle assistenze, alle tasse, insomma alla lista della spesa. Cose fondamentali, è ovvio, ma il governo nazionale non si può ridurre all'amministrazione di una grande azienda. In tal senso la «convivialità delle differenze» che la nuova società multietnica lascia intravedere e a cui ci spinge il testo della Cei, rappresenta l'unica possibilità che abbiamo per uscire dall'atrofia dei programmi tecnici. Tale impegno militante chiama in causa l'intera cittadinanza italiana. Senza distinzioni sociali. Ma esiste poi, in questa lettera, un altro aspetto ancora più importante per le comunità ecclesiali, oltre al senso teologico: se il cristianesimo dimentica che ognuno di noi, non solo i battezzati, è fatto a immagine e somiglianza del Creatore, nell'annuncio giovanneo della parola di Dio che è diventata uomo, smarrisce la sua stessa essenza. Quando Gesù sfama la folla non chiede né controlla l'appartenenza alla fede, porta semmai a compimento il memorabile augurio di Isaia (55, 1): «O voi tutti assetati venite all'acqua, / chi non ha denaro venga ugualmente; / comprate e mangiate senza denaro / e, senza spesa, vino e latte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## DESTINAZIONE SINODO/6

COSA CI INSEGNA LA «PEDAGOGIA DI FRANCESCO»



MAESTRO  
DOVE ABITI?  
SINODO DEI GIOVANI 2018

**L**o sguardo di Francesco sui giovani, come del resto nei confronti di ogni realtà, è sempre uno sguardo positivo che rifugge da qualunque tentativo di giudizio categorizzante, perché fondato sul desiderio e sulla possibilità di fidarsi di loro, puntando al cuore più che ai comportamenti esteriori. La conoscenza nasce innanzitutto dall'incontro e si tratta sempre di un incontro umano e umanizzante. Da esperto nella «cultura dell'incontro» egli comunica ai giovani un messaggio chiave che sollecita a creare ponti, a tessere relazioni, a chiedere all'altro con delicatezza disponibilità e apertura a dialogare, a entrare in sintonia e in confidenza reciproca. E lui i giovani li conosce con il cuore, trovando con immediatezza una consonanza reciproca, aprendosi all'altro con confidenza («Vi farò una confidenza...»), «Voglio parlarvi da persona a persona...», stimolando la capacità di porsi domande e, nello stesso tempo, tentando di rispondere a esse con semplicità, con un linguaggio diretto e chiaro. Ci chiediamo: come li conosce? Con quali coordinate concettuali egli legge e interpreta la condizione giovanile? La sua conoscenza non si può ricondurre a una mera rassegna di analisi sociologiche, che seppure necessarie tuttavia potrebbero indurre alla creazione di stereotipi o visioni pregiudiziali con cui si corre il rischio di incasellare i comportamenti dei giovani, perdendo di vista l'essenziale e cadendo vittime della semplificazione di una realtà che si presenta sempre complessa e articolata. Non si tratta evidentemente di una conoscenza di carattere puramente scientifico, pur presupponendola, né di una conoscenza basata su standard preconfezionati. La sua attenzione è orientata da una profonda – e soprattutto «esperienziale» – conoscenza delle generazioni giovanili che promana dall'ascolto, un ascolto sincero e rispettoso, non giudicante e accogliente. È ciò è dovuto principalmente a una naturale sintonia, malgrado la sua età, con le problematiche e i bisogni dei giovani, oltre che da una sua particolare sensibilità alla loro richiesta di aiuto e di vicinanza. Papa Francesco non ha assolutamente la pretesa di interpretare, né di analizzare, quasi al microscopio, la complessa situazione giovanile, ma – come ha affermato in diverse circostanze – preferisce sentire con il battito del loro cuore e il ritmo della loro mente. Il suo accostarsi al mondo dei giovani si fonda su un atteggiamento veramente empatico che gli consente di entrare in dialogo, «mettendosi accanto» con una prossimità tale da essere percepita chiaramente dai giovani che avvicina. Ed è proprio su tale prossimità che egli, fin da quando era incaricato della formazione dei giovani gesuiti in Argentina, ha puntato in un'ottica formativa, nella convinzione che l'essere vicino alle persone povere forma il cuore del sacerdote.

Per comprendere a fondo la realtà – è questa la sua convinzione – occorre muoversi dalla posizione centrale di calma e di pace verso le aree periferiche, senza cadere nella tentazione di «addomesticare le frontiere» portandole verso di noi per verniciarle un po' e addomesticarle. (...) Cosa chiede papa Francesco ai giovani? Le direzioni dell'educare, le proposte e gli appelli che rivolge ai giovani sono molteplici, tuttavia si possono sintetizzare in alcuni elementi essenziali, che trovano il loro significato più profondo nel contesto del dialogo in cui prende forma una relazione educativa di crescita reciproca. E ciò è possibile soprattutto attraverso l'accompagnamento personale dei processi di crescita, fondato sull'arte di ascoltare che introduce gradualmente le persone alla piena appropriazione del mistero. Parafrasando alcune delle espressioni tipiche presenti nei discorsi rivolti ai giovani,



di Giuseppina Del Core

**Dieci proposte formative per le nuove generazioni ispirate agli insegnamenti del Santo Padre e al suo stile nelle relazioni dirette con la gioventù di tutto il mondo. Un percorso educativo fondato sulla fiducia**



Il Papa con una studentessa durante una veglia dei giovani in San Pietro

vorrei far emergere alcuni tratti di un percorso educativo e pastorale che potrebbero costituire una pista per l'elaborazione di una proposta formativa.

**1. Diventare artigiani di futuro.** Ai giovani scoraggiati perché la società non sa regalare loro un futuro papa Francesco chiede di divenire essi stessi artigiani del futuro, di rendersi protagonisti del loro cammino, proprio perché al di là del bisogno immediato di lavoro e di realizzazione personale essi sono assetati di verità, ricercatori di bellezza, appassionati della vita. (...) **2. Essere capaci di sognare.** È una capacità che deve contraddistinguere i giovani: «Nell'obiettività della vita deve entrare la capacità di sognare. E un giovane che non è capace di sognare è recintato in se stesso, è chiuso in se stesso». (...) **3. Mettersi in gioco puntando su grandi ideali.** Consapevole delle

40,6%

I giovani per i quali la religione è molto o abbastanza importante

### LETTURE

**Educare gli adulti di domani con il cuore di Bergoglio**



Raccoglie i sei interventi della X Giornata pedagogica del Centro studi per la scuola cattolica (14 ottobre 2017) il volume appena edito da Edb «L'educazione secondo papa Francesco» (138 pagine, 14 euro), a cura del direttore dell'Ufficio Cei per l'educazione, la scuola e l'università Ernesto Diaco, dal quale sono tratti questi stralci dal testo di suor Giuseppina Del Core su «Alcune interpellanze educative e pastorali». La prefazione del volume è di monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei.

60,8%

I giovani che si dicono «cristiani» (dati: Rapporto Giovani 2018)

misericosordio per il nostro tempo! (...) **10. Divenire cittadini responsabili.** Uno dei traguardi fondamentali dell'educazione verso cui il Papa orienta i giovani è quello di divenire, o meglio formarsi, ossia configurarsi come «cittadini responsabili in seno a un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. (...) Ciò richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una plurima armonia».

Preside della Facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium, Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

## C'è un calcio camminato, ed è cosa buona, pulita e giusta

**T**utto ebbe inizio con il movimento "Slow food". Carlo Petrini detto Carlin, negli anni 70 frequenta Sociologia a Trento, lo stesso posto dove Renato Curcio aveva deciso di provare a cambiare il Paese e il mondo con la lotta armata. Petrini, invece, nato nella cittadina di Bra provincia di Cuneo, una delle capitali piemontesi dell'engogastronomia, figlio di un'ortolana e di un ferroviere, mentre le Brigate Rosse seminano terrore, decide che il mondo, lui, lo cambierà in un altro modo. Nel 1986 la sua idea viene alla luce, proprio a Bra. In risposta al dilagare della cultura alimentare del *fast food* o *junk food* (cibo spazzatura) fonda un movimento il cui scopo è quello di promuovere il diritto al piacere del cibo gustato

con lentezza, restituendo all'alimentazione un significato culturale, di promozione del buono, del pulito, del giusto. Sembra una simpatica idea destinata a coinvolgere un gruppo di amici *gourmet*, anche un po' edonisti. In realtà Carlin Petrini si scopre leader di un movimento filosofico. Quella *weltanschauung*, quella sua concezione e modo di vedere il mondo, esplose e diventa internazionale. Il riscatto di chi vuole andare più piano e contemporaneamente difendere dei valori (il buono, il pulito, il giusto) sono una triade scolpita nella roccia del manifesto *slow food* supera i confini nazionali, corre in lungo e in largo per il pianeta, fonda nei cinque continenti presidi di difesa e salvaguardia delle biodiversità, di piccole produzioni enogastronomiche minacciate

dall'agricoltura industriale. La filosofia *slow food* che ha il suo momento più alto ed emozionante nei giorni di Terra Madre, una manifestazione di portata planetaria che si svolge ogni due anni e tornerà a Torino alla fine del prossimo mese di settembre, germina nuove idee. Quella visione del mondo contamina altri pezzi di umanità. Oggi, per esempio, esiste un movimento *slow medicine* che raccoglie pazienti, medici, professionisti che si impegnano alla costruzione di un modello di medicina basato su sobrietà, rispetto, giustizia, ascolto. Esiste un movimento *slow city*, composto da 195 città in trenta Paesi del mondo che desiderano far riscoprire il fascino senza tempo della tradizione e della memoria dei territori. Esiste perfino *slow web*, associa-

zione che promuove l'uso responsabile degli strumenti informatici e digitali. E lo sport? In realtà lo sport parrebbe un po' distante da questo concetto: tutto sembrerebbe fondarsi sulla prestazione, sulla velocità. Perfino il motto olimpico è *Citius! Altius! Fortius!* che in latino significa "Più veloce! Più in alto! Più forte!". Invece, a gran sorpresa, nel 2011 in Inghilterra la filosofia *slow* si arricchisce di una componente sportiva. Nasce nel Regno Unito, la patria del football, la disciplina del "calcio camminato". Questa disciplina si fonda su un paio di regole ferree: se il passo veloce degli atleti si trasforma in corsa, l'arbitro fischia il fallo, così come succede quando la palla viaggia a un'altezza superiore al metro e mezzo. I protagonisti? Uomini e donne Over 50 (esistono anche con squadre

miste) che non vogliono arrendersi al sano spirito agonistico che si genera intorno a una palla e vogliono prendersi cura di sé e del proprio stile di vita. Domenica, in Inghilterra, si sono disputate le prime partite fra squadre nazionali della storia di questo sport: in campo Inghilterra e Italia. Non è andata benissimo per i nostri azzurri sconfitti 2-0 nella categoria Over50 e 3-0 in quella Over60, ma resta la soddisfazione di essere stati i primi. Ora il movimento azzurro vuole crescere. Le attuali 15 squadre daranno vita, a settembre, al primo campionato nazionale, ma se in campo si cammina... con le idee si corre e l'obiettivo è già all'Europeo 2019 e al Mondiale 2020. Malignamente si potrebbe pensare che, dopo 60 anni, non andremo in Russia ai

prossimi Mondiali anche perché qualche campione di serie A strapagato, ma dai lombi un po' molli, ha praticato qualche volta una sorta di calcio camminato a nostra insaputa. Tuttavia, nel caso del *Walking Football*, quello originale, l'anelito è virtuoso: nessuna sciattezza, solo voglia di star meglio, di sentirsi attivi e di scoprire il paesaggio urbano visto che spesso le palestre dove si gioca sono a cielo aperto, nei parchi cittadini a costo zero. Insomma: ai nostri idoli chiediamo senz'altro di correre di più, ma anche di imparare dall'entusiasmo e dalla passione di chi, al contrario, camminando, corre spedito verso un modo di intendere lo sport come cultura del movimento, investimento sulla passione, sulle relazioni e sul benessere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA